

DANIEL COHN-BENDIT

Ex leader del maggio francese, attualmente deputato tedesco eletto dai Verdi a Francoforte

Un virus infetta la Germania: la paura

«La paura e l'incertezza sono il virus che colpisce l'Europa. Non esiste un'unica motivazione o spiegazione per ciò che sta avvenendo in Germania: comunque, dobbiamo affrontare la situazione di oggi perché non siamo alla Repubblica di Weimar o nel '33» spiega Daniel Cohn-Bendit, il leader studentesco, ora eletto dai Verdi a Francoforte, che durante il maggio francese aveva gridato «Siamo tutti ebrei-tedeschi».

e che l'Africa sta esplodendo. Tutto ciò ha creato una moltiplicazione di domande rivolte all'Europa che, invece, non sa trovare risposte a livello economico-sociale e politico.

Tuttavia, il problema tedesco sta infisso nel cuore dell'Europa. In questi giorni, molti guardano alla Germania e hanno paura delle sue paure.

Paura e incertezza attraversano questo Paese. Ma non soltanto questo paese.

Però i naziskin, in Germania, hanno scelto la traduzione dell'odio. E le stelle gialle, i simboli del nazismo. Tutto questo in una società che vuole disperatamente sentirsi «normale» ma che non sa affrontare l'unicità della sua storia di sessant'anni fa.

Gli argomenti razzisti sono più facili da assumere di quelli legati al passato. Chiudiamo le frontiere, cacciamo gli stranieri, rimandiamo a casa gli immigrati. Ecco le soluzioni «semplici» a portata di mano. Di fronte alla complessità della situazione, questi argomenti razzisti e xenofobi finiscono per coinvolgere individui con una struttura psicologica autoritaria.

Si è detto che il nazismo trovò il suo terreno di cultura in quella struttura autoritaria dei tedeschi. Però, ad ascoltare gli asynten non sono dei ragazzi giovanissimi?

Giovanissimi sono quelli che fabbricano e lanciano le Molotov. Dietro, hanno un tessuto di sostegno composto dagli elettori dell'estrema destra.

Elettori che spingono a but-

tare le Molotov contro chi - turco, romeno, zingaro - gli fa pipì sulle rose coltivate nei due metri quadrati del giardino di casa. Però una società non può sostenere a lungo che si faccia pipì sulle rose del suo giardino. E' possibile evitarlo?

A me pare che in Europa qualcosa si stia muovendo. Abbiamo una nuova presa di co-

scienza delle difficoltà della situazione sociale.

Questo giudizio positivo può essere applicato anche alla Germania, agli uomini politici tedeschi?

In genere, gli uomini politici, i partiti, dovrebbero difendere le minoranze; offrire protezione a chiunque abiti in questo paese; avviare la costruzione di movimenti multirazziali,

multiculturali.

Eppure, il dibattito sul restringimento del «diritto di asilo», che si è svolto nella Spd, non ha dimostrato l'incapacità a tenere insieme identità differenti?

Quello della Spd è stato, secondo me, un falso dibattito. Fino a quando non viene garantita la vita, un diritto dignitoso al lavoro, al tetto, a chi



abita su questo suolo di questo determinato Paese, come si può parlare di diritto d'asilo?

Ma una accettazione armoniosa, pacificata, di questo ventaglio di appartenenze culturali si scontra con un livello di vita segmentata, frantumata, che oppone i ricchi ai poveri e, sempre di più, i poveri (tedeschi) ai poveri (immigrati). Lei, Cohn-Bendit, cosa propone?

Una politica attiva nei confronti degli immigrati. Il ritorno a un clima di serenità. Per questo, io sarei disposto anche a cambiare la Costituzione, prima, però, bisogna colpire l'estrema destra.

Colpire l'estrema destra significa che non ci si rende conto di un pericolo che ha dei punti in comune con il sorgere del nazismo? Significa che non si riconosce questo terrorismo e le sue somiglianze con quello che fu accettato, passivamente, completamente, dai tedeschi del 1933?

Effettivamente, un terrorismo c'è e c'è un estremismo di destra, spontaneo ma anche organizzato. Lo Stato ha il compito di prendere provvedimenti, come fece per l'estremismo di sinistra. Però escludo che siamo al 1933 o alla Repubblica di Weimar. Ci tengo a sotto-

linearlo.

Bisogna arrestare i colpevoli, impedire la propaganda nazista degli skinheads e co-s'altro?

Occorre un grande lavoro culturale, una mobilitazione affinché la gente, negli uffici, nelle fabbriche, impari a dire No in modo più deciso.

Si sono svolte, nelle maggiori città tedesche, manifestazioni enormi.

Quello che conta è la pratica quotidiana più che la grande, fimmensa manifestazione. Tutto si gioca a livello attuale. Ripeto: non siamo nel '33; non siamo a Weimar.

LETIZIA PAOLOZZI

Germania, fine del Ventesimo secolo. Un uomo, scambiato per ebreo, viene ucciso e bruciato; due donne e una bambina, tutte di origine turca, muoiono in un attentato. Violenze del presente. Non siamo a Germania anno zero. Però tornano in mente le violenze del passato. Quasi che, tra passato e presente, si determinasse un corto circuito. Un terribile va e viene.

Daniel Cohn-Bendit, in anni lontani, durante il maggio francese del '68, disse: «Siamo tutti ebrei tedeschi». Adesso vive a Francoforte «un bastione solido» contro il razzismo. Lì è stato eletto dai verdi tedeschi e sempre in quella città lavora per una integrazione piena tra culture, per creare un legame tra «gli altri, i diversi».

Eppure, davanti agli occhi di questo ebreo-tedesco si sono accumulati dati, cifre, sugli attacchi ai centri di accoglienza per asynten. Dal 1990 a oggi, Cohn-Bendit ha visto crescere l'ondata del razzismo e della xenofobia. Malessere sociale: colpa dell'unificazione; fantasmi che ritornano, quali sono le motivazioni, le cause di un simile scenario?

Difficile, in questi momenti, voler spiegare ciò che sta avvenendo con una formula. Anche se mi rendo conto che questa sia la tendenza, parlare di malessere sociale o di unificazione Est-Ovest, non ci aiuta a capire. Ma solo a rassicurarci.

Cercare delle formule sarà pure sbagliato; però, questi segnali atroci, non tornano a parlarci di una Germania che pensavamo sepolta per sempre?

C'è un virus che circola in tutta l'Europa. Non tocca soltanto la Germania, ma anche la Spagna, la Francia, l'Italia. Si tratta di una malattia che rimette in questione, un po' dovunque, quel consenso sociale che sembrava eterno e che legava un modo di vivere al progresso, allo sviluppo. Accanto a questo, certo, non va dimenticato il modo in cui è avvenuta l'unificazione tedesca: le reazioni di malessere sociale che ne sono seguite.

Si è lacerato quel tessuto basato sulla crescita industriale, che prometteva agio, benessere, privilegi a una parte, la parte bianca del mondo; questo vuol dire?

Voglio dire che l'Est è crollato

Parla Tevfik Baser, regista turco che vive in Germania «Ma io vi dico: attenti al nuovo Terzo Reich»

I numerosissimi immigrati turchi in Germania hanno, da anni, anche un «portavoce» cinematografico: è Tevfik Baser, il bravissimo regista di 40 mq. di Germania e di Addio straniera, turco di nascita ma da 12 anni residente ad Amburgo. «Sono sconvolto dalla violenza che sta esplodendo in Germania. Mi sembra di vivere alla vigilia di un nuovo terzo Reich, ma bisogna ribellarsi ai nazisti, fermarli, ora».

ALBERTO CRESPI

Tevfik Baser è il più famoso e più importante cineasta della Turchia in esilio. Vive ad Amburgo. Con 40 mq. di Germania, negli anni '80, ha realizzato il più duro e toccante apologo sulle comunità turche di Germania, attraverso la storia di una donna, sposata per procura, che viene segregata in casa dal marito. Con Addio straniera, presentato in concorso a Cannes nel '91, ha narrato quanto sia difficile, per un intellettuale turco in esilio, essere accettato da una piccola comunità nell'estremo Nord della Germania. Due punti di vista - il primo intimo, il secondo più direttamente politico - diversi ma ugualmente poetici, sullo stesso tema: il dolore dell'emigrazione, la voglia di rispetto e di integrazione. Lo raggiungiamo telefonicamente ad Amburgo, gli chiediamo se vuole commentare gli atroci fatti della notte scorsa (due donne e una bambina uccise a Moelln, nello Schleswig-Holstein). Dice di sì, gentilmente. Lasciamolo parlare.

Signor Baser, lei vive in Germania da 12 anni. Rie-

scie a spiegarsi, e a spiegarci, cosa sta succedendo?

Lasci che le dica una cosa. Fatti simili, in Germania, accadono da sempre. Magari con minore frequenza, ma accadono. Solo che la stampa tedesca, ed europea, comincia ad occuparsene solo oggi, e il motivo è chiaro: c'è stata la riunificazione, la Germania è divisa fra difficoltà economiche (l'Est da ricostruire) e voglia di ostentare la propria potenza, e quindi queste cose, oggi, «fanno notizia». Ma dieci anni fa a St.Pauli, il quartiere di Amburgo dove io vivo, una ragazza turca si diede fuoco per strada perché si sentiva discriminata a scuola, sul lavoro, dovunque. Otto anni fa, sempre qui, un operaio si è ucciso buttandosi dal terzo piano perché le autorità volevano rimandarlo in Turchia. E i raid contro i nostri negozi sono roba quotidiana. Lei queste cose le ha lette, sui giornali? Io le ho sapu-



te dai conoscenti, e dai giornali turchi pubblicati in Germania che però, per ovvi motivi, sono letti solo dai turchi... È un circolo vizioso, un silenzio che si nutre di se stesso. Ma ora certo, la situazione sta esplodendo. Oggi è peggio di ieri, domani sarà peggio di oggi. E non solo per i turchi. Guardi cosa sta succedendo con gli ebrei-

Sembra di essere all'inizio del terzo Reich.

Come reagiscono le comunità turche? C'è solidarietà? O si potrebbe assistere a una violenza «di risposta»?

Dipende. So che a Kreuzberg, nel quartiere turco di Berlino, ci sono già bande di giovanotti che si stanno orga-

nizzando per difendersi dagli skinheads. Qui a St.Pauli (un quartiere studentesco, vivace, molto cosmopolita) è tutto abbastanza tranquillo. Ma è probabile che si assista a fenomeni di ricompattamento, a rigurgiti di orgoglio nazionalista e religioso... che sarebbero causati da un bisogno di autodifesa, certo, ma sarebbero comunque

In alto, Daniel Cohn-Bendit; in basso, grattacieli e povertà nella periferia urbana dell'ex Germania Est

gravi. Perché non è quello lo scopo. Non abbiamo lottato, tutti questi anni, per trasformare la Germania in un insieme di piccoli ghetti. Vogliamo vivere insieme, tedeschi e stranieri. Tutti gli stranieri. In Germania ci sono 5 milioni di immigrati: turchi, italiani, portoghesi, greci... e tutti hanno contribuito, con il loro lavoro per lo più sottopagato, a costruire questo paese. E anche grazie a loro, che la Germania è così ricca e potente.

Come giudica l'atteggiamento delle autorità e dei partiti politici. In questo momento così delicato?

Molto male. Il governo non fa nulla. Anche i Verdi e la Spd non fanno nulla. L'effetto della riunificazione, del ritorno alla Grande Germania, è che ora tutte le minoranze sono automaticamente considerate «responsabili» di ogni guaio. E non parlo solo dei turchi, ma anche degli italiani, o dei gay, o degli ex comunisti. Gli stranieri non

hanno più voce, e soprattutto non hanno più forze politiche a cui far riferimento. Il governo vuole persino mettere in discussione lo status di rifugiati politici, senza capire che non è un problema di rifugiati: qui si parla di gente che lavora in Germania da trent'anni, si parla di una nuova Germania da costruire tutti assieme.

In «Addio straniera», però, lei ha parlato proprio di un esule politico. Mentre in «40 mq. di Germania» ha descritto in modo molto critico alcuni costumi degli immigrati turchi, soprattutto il loro atteggiamento nei confronti delle donne. Non erano film tedeschi, né con la sua stessa comunità. Pensa siano ancora film attuali?

Direi che come sempre la realtà ha superato la fantasia. Quando Addio straniera è uscito, alcuni critici tedeschi mi hanno accusato di esser stato troppo amaro.

Hanno scritto che simili discriminazioni, in Germania, non esistono. Poi ci sono stati gli incidenti di Rostock, e tutto il resto, e ora siamo ridotti così. 40 mq. di Germania era una critica alla mia stessa gente. Ma mi permetta di usare un paradosso: in quel film il marito chiudeva in casa la moglie per recluderla, per non farla «contaminare» dai tedeschi; oggi un uomo potrebbe fare la stessa cosa per paura, per proteggere moglie e figli dai neonazisti.

Esiste una soluzione?

Combatterli. E non certo con i loro mezzi, ma unendo le forze di tutti, dei tedeschi, dei turchi, della polizia. Fermarli ora, perché fra qualche tempo sarà molto più difficile. Gli skinheads veri e propri sono poco numerosi, e ben conosciuti. Li possiamo scongiurare. Sono ancora fiammante isolate, dobbiamo spegnerle prima che divampino l'incendio.

Un «Camel Trophy» per Dante, nell'aldilà

ENRICO VAIME

Dal teleschermo, insieme a notizie di ordinaria attualità non commentate perché assai esplicite (per esempio, nel nuovo catechismo appena uscito la guerra e la pena di morte sono ammesse come estremi rimedi in casi di necessità; e che vuoi dire a commento oltre a «che orrore!»), arrivano comunicazioni che invece necessiterebbero di un chiarimento.

Mentre la settimana scorsa, con altre persone, subito - non era una mia scelta - una puntata di Beautiful, la voce anonima d'uno speaker ha annunciato improvvisamente (come disse «il proprietario della macchina bianca targata eccetera è pregato di spostarsi dal passo carrabile») rompendo l'atmosfera da

dedotto che l'annuncio dello speaker era stato fatto quasi esclusivamente per me. E ho ringraziato mentalmente il produttore per avermi preso in considerazione. Lo spettatore ha bisogno a volte di chiarimenti, va aiutato nelle difficoltà di interpretazione del messaggio televisivo.

Prendiamo un altro caso: quello di Sgarbi e della sua rubrica quotidiana di polemiche di vario profilo su Canale 5 verso l'ora dei paesi. Anche per quelle esternazioni a volte ci sarebbe bisogno di qualche spiegazione. Giorni fa l'onorevole professore s'è indignato (qualcuno dirà: «va bè, è il suo mestiere») con una base emotiva apparentemente molto forte: Blob aveva

trasmesso l'immagine della ragazza di Non è la Rai morta in un incidente usando in un accostamento che, in quel caso, risultava indegno. Vibravano di colera tutti a quella notizia, certo. Ma anche questa comunicazione televisiva mancava di un chiarimento: non era vero niente. L'immagine usata da Blob non era quella della povera ragazza scomparsa, ma di un'altra, non c'era stato nessun uso immondo di una scheggia. Sarebbe bastato un annuncio, sull'immagine di Vittorio Sgarbi, di questo tipo: «Da questo momento l'onorevole dirà delle cose inesatte». La gente pare accetti questa abitudine e tutti saremmo stati più tranquilli.

Aiutateci, signori della tv, a capire meglio. Senza esagerare, come la «Sorrisi e canzoni» che, presentando il bellissimo film di Elio Petri «I giorni contati» (stasera su Raidue. Alle due di notte, amici insomma), un autentico capolavoro di indagine sociale e psicologica diretto da Maestro, ci fornisce questa terrificante sintesi: «Dopo la morte di un uomo della sua età, un operaio decide di smettere di lavorare per godersi la vita. È troppo tardi. Conflitti esistenziali». Fine.

Che è come riassumere la Divina Commedia così: «Nota poeta fiorentino di mezza età compie Camel Trophy nell'aldilà incontrando questo e quello. Sospense in versi. Ci vorrebbe una via di mezzo, forse».



Ci domandavamo dove visse la guerra, che cos'era che la rendeva così vile. E ora ci rendiamo conto che sappiamo dove vive, cioè dentro di noi. Albert Camus

FUnità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettoni: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Belloccchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/639961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pis
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991